

Rassegna del 16/02/2011

CONFCOMMERCIO

Messaggero	18	Debiti, la nuova moratoria pronta a partire Cosa cambia per le imprese Oggi la firma al ministero	Mancini Umberto	1
Sole 24 Ore	25	Brevi. Dall'Economia - Cobolli Gigli guida Federdistribuzione	...	2

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	3	Berlusconi a processo. "Vado avanti" - Berlusconi non cede e punta sugli atti di governo	Galluzzo Marco	3
Corriere della Sera	2	Premier a giudizio il 6 aprile. Il gip: la prova evidente c'è	Ferrarella Luigi - Guastella Giuseppe	5
Repubblica	8	Il centrosinistra chiede le dimissioni. Bersani: "Ora elezioni anticipate"	D'Argenio Alberto	7
Repubblica	9	Allarme del Colle: "Clima di ansia e frastuono"	Rosso Umberto	8
Sole 24 Ore	7	Frenata di fine anno. Pil 2010 +1,1% sotto la media Ue - Il Pil rallenta a fine anno nel 2010 crescita all'1,1%	Bocciarelli Rossella - Da Rold Vittorio	9
Repubblica	24	Fiducia sul decreto Milleproroghe	Petrini Roberto	11
Sole 24 Ore	6	Tremonti: vincoli Ue "mitigati"	Bufacchi Isabella	12
Foglio	1	Intervista a Paolo Romani - La scossa soft - Dalle liberalizzazioni al nucleare: ecco la scossa soft del ministro Romani	...	14
Repubblica	25	Draghi: "Patto Ue annacquato le regole sono state piegate"	Polidori Elena	16
Foglio	1	Intervista a Mario Draghi - Crescere, se non ora quando?	Piller Tobias	18
Stampa	9	Marchionne: Fiat non lascerà l'Italia - "Fiat non lascerà l'Italia"	Giovannini Roberto	22

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	9	Voto alla Camera per tentare la via dell'improcedibilità - Il Cavaliere e l'incognita delle elezioni. Voto alla Camera per frenare il processo	Verderami Francesco	24
Sole 24 Ore	3	Il punto - Il rischio di un premier senza tempo per governare - Il rischio di un premier imputato che non ha tempo per governare	Folli Stefano	26

SETTORI

Giorno - Carlino - Nazione	37	Giro del mondo in una Bit	...	27
----------------------------	----	---	-----	----

ASSOCIAZIONI

Mattino Napoli	33	Usura, la rivolta dei commercianti - Corso Umberto, spunta la pista del super-usuraio	Crimaldi Giuseppe	28
----------------	----	---	-------------------	----

LE MISURE CONTRO LA CRISI

Debiti, la nuova moratoria pronta a partire Cosa cambia per le imprese Oggi la firma al ministero

di UMBERTO MANCINI

ROMA - Decolla la nuova moratoria per i debiti delle aziende. La firma è prevista per oggi. Questa mattina al ministero dell'Economia verrà siglata l'intesa definitiva che si basa su quattro pilastri: la proroga di sei mesi della moratoria e la possibilità di allungare il debito residuo di 2-3 anni, il passaggio dal tasso variabile a quello fisso a discrezione della banca, l'impegno del sistema bancario a favorire la patrimonializzazione. L'accordo - saranno presenti Tremonti e Berlusconi - è frutto di un lungo lavoro tra il dicastero dell'Economia, l'Abi e tutte le associazioni di categoria: Casartigiani, Cia, Clai,

I DETTAGLI DELL'ACCORDO

*Allungamento
delle scadenze
e diluizioni
per i debiti*

Cna, Coldiretti, Confagricoltura, Confapi, Confartigianato, **Confcommercio**, Confcooperative, Confedilizia, Confercenti, Confetra, Confindustria e Legacoop.

Ma entriamo nei dettagli. Ci sarà la proroga di sei mesi per le nuove domande di moratoria che verranno presentate dalle aziende che non han-

no richiesto in passato le agevolazioni. C'è tempo cioè fino a luglio. Un modo concreto per supportare chi è ancora in difficoltà.

Ossigeno finanziario anche per le altre imprese, quelle cioè che hanno già avuto accesso alla precedente moratoria. E per le quali arriverà un prolungamento dei tempi di ammortamento del debito (2 o 3 anni a seconda dei casi). Ciò significa rate più piccole e diluite. Spetterà invece alle banche, che valuteranno caso per caso, decidere sui tassi d'interesse e sulla loro modulazione. Nessuna imposizione dall'alto quindi, ma decisioni che verranno prese su base volontaria.

Un altro obiettivo della moratoria è quello del rafforzamento patrimoniale, migliorando i coefficienti di solvibilità e la forza delle imprese. Nel testo che verrà approvato oggi figurerà una capitolo specifico dedicato a questo tema. Le banche potranno cioè affiancare ad una iniezione di capitali effettuata dall'imprenditore una nuova linea di credito dedicata. Proprio allo scopo di aumentare la capitalizzazione. L'intesa si sviluppa in un quadro di collaborazione tra governo, banche e aziende che mira a far superare la crisi a migliaia di aziende. Fino ad oggi hanno aderito alla moratoria circa 185 mila aziende.

RIPRODUZIONE RISERVATA



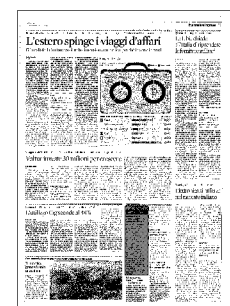
BREVI

Dall'Economia

DISTRIBUZIONE/1

Cobolli Gigli guida Federdistribuzione

Giovanni Cobolli Gigli è il nuovo presidente di Federdistribuzione, la federazione che associa la maggioranza delle aziende della distribuzione moderna organizzata alimentare e non. Cobolli Gigli succede a **Paolo Barberini**, alla guida di Federdistribuzione dal 2006. «Le aziende associate a Federdistribuzione rappresentano la punta più moderna e avanzata dell'imprenditoria italiana – afferma Cobolli Gigli –. Il mio impegno sarà di rafforzare la collaborazione con le istituzioni locali e nazionali per realizzare un progetto che veda il commercio moderno come elemento essenziale per la crescita e per uscire dalla crisi, riconoscendo alle aziende del settore il ruolo prioritario che meritano».



Scontro politico dopo la scelta di Milano. Il premier: non prevarranno, sto rafforzando la maggioranza

Berlusconi a processo. «Vado avanti»

Il gip decide: in Tribunale il 6 aprile. Gli avvocati: piena innocenza

Il giudice per le indagini preliminari di Milano, Cristina Di Censo, ha disposto il giudizio immediato per Silvio Berlusconi. I reati ipotizzati sono concussione e prostituzione minorile nell'ambito del caso Ruby. L'udienza si terrà davanti alla quarta sezione penale il prossimo 6 aprile alle 9.30. Il collegio giudicante sarà composto da Carmen D'Elia, Orsola De Cristofaro e Giulia Turri. Gli avvocati della difesa ribadiscono la piena innocenza del premier. Scontro politico tra maggioranza e opposizione. Berlusconi: vado avanti, i magistrati non prevarranno, sto rafforzando la maggioranza. In serata, vertice con Bossi e Calderoli a palazzo Grazioli.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Dietro le quinte Vertici con avvocati e ministri, in serata arriva anche la Lega. Oggi il Cavaliere incontrerà la stampa con Tremonti sulle Pmi

Berlusconi non cede e punta sugli atti di governo

«Avremo una maggioranza più larga». E sui futuri giudici: da sempre ho un rapporto squisito con le donne



Le fibrillazioni riguardano l'opposizione. Si facciano una ragione che Berlusconi non si dimette

Altero Matteoli, Pdl

Sollevare il conflitto di attribuzioni? La decisione spetta al presidente Berlusconi e ai suoi legali

Maurizio Paniz, Pdl

ROMA — Cosa fare? Come evitare il processo? Le strade possibili sono diverse, non tutte alternative, continua la ricerca di un percorso efficace. Nel silenzio di palazzo Grazioli spicca solo un messaggio: «Il governo va avanti come se nulla fosse, i magistrati puntano solo al processo e non alla condanna, ma non riusciranno a fermarmi con queste accuse ridicole».

Berlusconi, ufficialmente, non parla. Avrebbe potuto, in conferenza stampa, in Sicilia, con a fianco Maroni; ha preferito di no. È un cambio di strategia ora che la partita entra nel vivo? È troppo presto per dirlo. Di certo lo sforzo è concentrato sull'immagine da offrire agli

italiani: le accuse dei pm da una parte, la trasferta del Cavaliere a Catania per affrontare l'emergenza dei clandestini; la decisione del gip ieri e oggi un incontro con la stampa, con a fianco Tremonti, sulle piccole e medie imprese.

Il premier è al lavoro e vuole che il lavoro del governo parli per lui. Questo dicono a Palazzo Chigi. Nella residenza romana di Berlusconi si ascoltano sfoghi non inediti: «Sono da 17 anni nel mirino, ormai lascio fare ai miei avvocati»; segnali di disinteresse («non mi aspettavo nulla di diverso»); rassicurazioni sulla forza dell'esecutivo («Fli si sta disfaccendo, avremo alla fine una maggioranza ancora più forte, in grado di fare le riforme»); gli

ennesimi calcoli sull'eventuale forza elettorale («con la Destra e la Lega siamo cinque punti sopra gli altri»).

Nel salotto del Cavaliere vanno nel pomeriggio Gianni Letta e Angelino Alfano, poi Altero Matteoli, di sera Alfredo Mantovano, rappresentanti dei Responsabili come Saverio Romano, infine Maurizio Gasparri e Gaetano Quagliariello:

si discute di processi, si cerca una strategia da adottare, ma si cerca anche di rafforzare la maggioranza, in primo luogo il nuovo gruppo che a Montecitorio sostiene il governo.

È di ieri la notizia del «prestito» di deputati, dal Pdl, per far salire la quota dei Responsabili nelle commissioni, prima fra

tutte la Bilancio. E anche Gianfranco Micciché transita a palazzo Grazioli: persino Forza Sud, è l'ultima novità, potrebbe formare un gruppo alla Camera, con lo stesso meccanismo e lo stesso obiettivo.

«L'arroganza dei magistrati di Milano è senza limiti», sostiene la difesa del premier, che si riserva le prime mosse da opporre alla decisione del



gip, visto a che norma di codice finora è stata esclusa dal procedimento. Il 6 aprile prossimo il capo del governo potrà essere all'estero, o impegnato in una riunione del governo, o chissà cos'altro, e ogni cosa servirà eventualmente a opporre un legittimo impedimento alla prima riunione del collegio chiamato a giudicare il presidente del Consiglio.

Ma non è detto che la reazione si limiti alla strategia di difesa processuale. «L'Ufficio di Presidenza della Camera non può intaccare una prerogativa che spetta all'Assemblea della Camera dei deputati», affermava ieri sera il componente della consulta Giustizia del Pdl e capogruppo in giunta per le autorizzazioni della Camera, Maurizio Paniz, a proposito della possibilità di sollevare a Montecitorio il conflitto di attribuzione davanti alla Consulta.

Si aprirebbe un ulteriore scontro istituzionale con Fini, che è del parere opposto, ma la sola dichiarazione di Paniz lascia intendere che a palazzo Grazioli puntano ancora su quello: deve essere Montecitorio a obiettare, davanti alla Consulta, che i giudici di Milano sono incompetenti; Montecitorio più di Palazzo Chigi, che pure potrebbe farlo e che forse alla fine lo farà. E non è un caso se il Guardasigilli, prima di recarsi dal Cavaliere, collega la decisione del gip di Milano alla sovranità parlamentare in qualche modo calpestata: è un'offesa — dice — al Parlamento, dunque agli italiani, prima ancora che all'imputato Silvio Berlusconi.

In fondo sono solo parole. Che strada prendere è ancora oggetto di dibattito interno. Si respira aria di confusione: «Di certo il 6 aprile non comincia proprio un bel nulla», promettono ai piani alti del Pdl, lasciando intendere che saranno corpose e forse plurime le eccezioni che quel giorno verranno sollevate dagli avvocati difensori di Berlusconi, Niccolò Ghedini e Piero Longo. Mentre sul collegio tutto femminile è

lo stesso premier a dirsi «non preoccupato, e perché dovrei? Ho sempre avuto un rapporto squisito con le donne».

Dopo cena arrivano nella sua residenza Umberto Bossi e il resto dello stato maggiore della Lega, il ministro Roberto Calderoli, la vicepresidente del Senato Rosi Mauro, i capigruppo di Camera e Senato Federico Bricolo e Marco Reguzzoni.

Si fa il punto anche con loro, mentre almeno una mezza dozzina di ministri accumula, giorno dopo giorno, dietro le quinte, motivi di frustrazione e rabbia contro il titolare dell'Economia. Nessuno ha voglia di aprire altri fronti, ma tutti rimarkano che ormai la debolezza prima del Cavaliere è nel rapporto con il suo ministro, non certo nei suoi processi.

Ognuno ha dei fondi in attesa, fondi che sono già iscritti in bilancio o disponibili, cui manca solo la delibera del Cipe, il comitato interministeriale di programmazione economica cui spesso anche la Confindustria ha fatto riferimento, denunciando una stallo nello sblocco di risorse esistenti e strutturali.

Formalmente il Cipe dipende da Palazzo Chigi, di fatto non funziona se non c'è l'assenso di Tremonti e dello staff di via XX Settembre. In un gioco di sospetti e di paure, in cui ogni ministro fa i conti con l'evenienza che un giorno proprio il titolare dell'Economia possa essere alla guida del governo, si consumano relazioni che alla fine sembrano paralizzare più che stimolare l'attività di governo.

E la morale, con la garanzia di anonimato, la tira un ministro: «Per due anni Berlusconi ha di fatto delegato tutto a Tremonti, facendo finta di non accorgersi che le competenze di Palazzo Chigi venivano gradualmente svuotate, oggi è troppo tardi per correre ai ripari».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Premier a giudizio il 6 aprile Il gip: la prova evidente c'è

*Sì ai pm su concussione e prostituzione minorile
Definita «non sostenibile» la tesi sull'identità di Ruby*

Se neppure adesso Berlusconi dovesse dimettersi, Parlamento e capo dello Stato devono mandarlo a casa

Antonio Di Pietro, l'dv

MILANO — «Non è sostenibile», valuta il gip Cristina Di Censo, che il presidente del Consiglio, quando la notte del 27 maggio 2010 telefonò al capo di gabinetto della Questura di Milano per sollecitare l'affidamento alla consigliere regionale pdl Nicole Minetti di una 17enne nordafricana denunciata per furto e in attesa di identificazione, abbia voluto tutelare le relazioni internazionali dell'Italia in forza del fatto che la ragazza potesse legittimamente risultargli nipote di un capo di Stato estero come il presidente egiziano Mubarak.

Questa versione, proposta dagli avvocati del premier in una memoria difensiva, è valutata dal gip come «illogica» di fronte al fatto che, per cercare di risolvere in maniera più indolore possibile il caso di una nipote capo di Stato finita in Questura, il premier non abbia allertato il console egiziano o non abbia mandato ad affrontare l'emergenza giuridica un avvocato specializzato, ma abbia inviato una ragazza di 25 anni «perché ti presenti bene», poi rivelatasi figura centrale nel reclutamento e nella gestione logistica delle prostitute avvicendatesi nelle notti di Arcore.

E parimenti non realistica appare al gip la tesi «Ruby nipote di Mubarak» sia perché la teoria «egiziana» esce dalla Questura identificata come marocchina, sia perché la nipote di Mubarak cessa magicamente di far temere guerre diplomatiche tra Italia ed Egitto quando alle 2 di notte passa (dietro il paravento dell'affidamento alla Minetti) dalla Questura alla casa di una prostituta brasiliana.

Sono queste alcune delle considerazioni con le quali ieri il gip Di Censo — in poche pagine delle 27 contenenti per il resto i testi delle imputazioni (circa 4 pagine) e l'elenco delle prove già proposto dai pm nell'invito a comparire del 14 gennaio (15 pagine) — ha motivato l'accoglimento della richiesta, avanzata sei giorni fa dai pm Ilda Boccassini, Piero Forno e Antonio Sangermano, di processare con rito immediato Silvio Berlusconi per le ipotesi di reato di concussione (per la telefonata in Questura) e di prostituzione minorile (per i rapporti con la minore marocchina Karima "Ruby" el Mahroug), e ha fissato l'inizio del processo il 6 aprile alla quarta sezione.

Come sempre in questi casi, il gip ha scritto poco sul merito e molto sulla procedura. Il presupposto del giudizio immediato è infatti «l'evidenza della prova», che la giurisprudenza di Cassazione intende non certo come anticipata certezza della colpevolezza del premier, tutta da dimostrare ancora nei tre gradi di giudizio da celebrare, ma come solidità degli indizi sufficiente a far escludere che il premier possa essere prosciolto in una ordinaria udienza preliminare, perciò giudicata superflua e «saltata». L'altro presupposto, l'essere indagati da meno di 90 giorni, è quello che separa il destino di Berlusconi (indagato il 21 dicembre 2010) da quelli dei coindagati (ma già in estate) Minetti, Lele Mora e Emilio Fede, per i quali i pm chiuderanno le indagini nei prossimi giorni con deposito degli atti e rito ordinario.

Il gip non ha minimamente

trattato del voto con il quale la Camera il 4 febbraio, nel restituire ai pm la richiesta di perquisire il tesoriere di Berlusconi (Spinelli), ha ritenuto quello del premier reato eventualmente ministeriale, cioè commesso nell'esercizio delle sue funzioni di primo ministro, e quindi di competenza del Tribunale dei ministri, le cui determinazioni dovrebbero poi essere sottoposte all'autorizzazione a procedere del Parlamento: un silenzio ovvio, visto che a Costituzione vigente non è certo il Parlamento a decidere al posto del giudice la competenza.

Tuttavia la premessa del voto contrario della Camera, e cioè la tesi accreditata da 315 deputati che Berlusconi abbia agito nelle sue funzioni di premier convinto che Ruby fosse nipote di Mubarak, è ugualmente affrontata dal gip perché introdotta dalla difesa: ed è bocciata non solo per le illogicità di merito già esposte, ma anche per motivi di diritto. La Cassazione (in una sentenza a Sezioni Unite del 1994 sul ministro De Lorenzo) rimarca infatti che «il carattere politico del reato, il movente che ha determinato il soggetto a delinquere» (per Berlusconi la convinzione che Ruby fosse nipote di Mubarak), «nonché il rapporto tra il reato e l'interesse pubblico della funzione esercitata» (come l'interesse dell'Italia a evitare una crisi con l'Egitto), «certamente non sono condizioni per la configurabilità dei reati ministeriali», definiti invece «soltanto dal rapporto oggettivo e strumentale con l'esercizio delle funzioni». E la legge 121 del 1981 sull'«ordinamento dell'Amministrazione di pubblica

sicurezza» riporta i poteri sulla polizia sempre e solo al ministro dell'Interno, mai al premier. Che dunque avrebbe telefonato non nelle funzioni (Tribunale dei ministri) ma nella qualità (Tribunale ordinario) di premier.

**Luigi Ferrarella
Giuseppe Guastella**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dal vertice sugli immigrati alle riunioni con gli avvocati

11:00

La visita

Silvio Berlusconi e Roberto Maroni arrivano in Sicilia alle 11 per visitare la struttura che accoglierà gli immigrati tunisini

11:14

La notizia

Alle 11 e 14 arriva la notizia che il gip di Milano ha deciso il rinvio a giudizio immediato di Berlusconi sul caso Ruby

12:00

La conferenza stampa

Salta la conferenza stampa di Berlusconi e Maroni prevista per le 12. Il premier rientra di corsa a Roma

14:00

Il rientro

Berlusconi torna a Roma e raggiunge palazzo Grazioli, dove rimarrà per le riunioni con i suoi legali

I capi d'accusa

La concussione

1 Berlusconi è stato rinviato a giudizio per concussione. L'accusa si riferisce alla telefonata alla Questura di Milano la notte tra il 27 e 28 maggio scorso, quando il premier chiese che l'allora minorenne Ruby fosse affidata al consigliere regionale Minetti. Berlusconi con quella telefonata avrebbe abusato della sua qualità di premier

La prostituzione minorile

2 L'accusa di prostituzione minorile che il gip di Milano ha riconosciuto nei confronti del presidente del Consiglio è riferita ai presunti rapporti sessuali con compensi in danaro che il premier Silvio Berlusconi avrebbe avuto con l'allora minorenne marocchina Karima el Marough, detta Ruby

Tribunale Ordinario di Milano
Ufficio del Giudice per le indagini preliminari
Il Presidente

In data odierna il Giudice per le indagini preliminari dott. Cristina Di Censo ha depositato il decreto con cui si dispone ai sensi degli artt. 453 e segg. Cpp. giudizio immediato a carico dell'on. Silvio Berlusconi per i reati di cui agli artt. 317, 61 n. 2 cp. e 81 cp. 600 bis co. 2 cp. avanti al Tribunale di Milano - sezione quarta penale in composizione collegiale per l'udienza del 6 aprile 2011. ore 9.30.

Milano 15 febbraio 2011.

Don. Gabriella Manfreda
Presidente Ufficio Gip Gup Milano

Le reazioni

Il centrosinistra chiede le dimissioni Bersani: "Ora elezioni anticipate"

Fli: non è un golpe. L'Udc chiede "chiarezza subito"

Hanno detto

D'ALEMA

Per Massimo D'Alema il premier "ha fallito, è un uomo con la morale sotto i tacchi"

DELLA VEDOVA

Il capogruppo del Fli sottolinea che il processo su Ruby "non è un attentato o un golpe"

CESA

Per il segretario Udc Lorenzo Cesa ora serve "chiarezza nel bene delle istituzioni"

Milano, esultano le "volanti"

Soddisfazione, in Questura, a Milano, tra i poliziotti che lavorano all'Ufficio prevenzione generale (quelli delle Volanti in turno la notte incriminata) alla notizia del rinvio a giudizio di Silvio Berlusconi. "Abbiamo resistito alle pressioni che la volevano fuori subito - commentano alcuni agenti del turno, che si scambiano sorrisi e strette di mano - e abbiamo fatto bene. Anche se non è stato bello - ammettono - vedere certe scene".

Di Pietro parla di "conflitto che si può risolvere solo con le dimissioni del premier"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA—L'opposizione con una sola voce: l'imputato Silvio Berlusconi si deve dimettere. Dopo la decisione del gip di Milano di disporre il giudizio immediato per il premier - accusato di concussione e prostituzione minorile - in Parlamento sono tutti d'accordo. Dai democratici ai finiani, passando per Di Pietro. Il Cavaliere faccia un passo indietro per il bene dell'Italia e della sua immagine internazionale. Lo dice chiaro e tondo il segretario del Pd Pier Luigi Bersani: «Noi chiediamo le sue dimissioni perché è una situazione insostenibile, se ha minimamente un profilo di statista deve togliere il Paese dall'imbarazzo». E ancora, «non ci occupiamo di reati perché questo è il lavoro della magistratura. Non ci occupiamo di peccati perché se ne occupa la chiesa. Noi ci occupiamo dell'Italia e non vogliamo che l'Italia sia allo sbando». Il leader del primo partito dell'opposizione vede una

sola via d'uscita: le elezioni anticipate. Esu Berlusconi che esclude la possibilità per Napolitano di sciogliere le Camere senza crisi di governo ironizza: «Sì, è un fine costituzionalista e ha detto la sua, ma poi di studio in più della Costituzione e delle sentenze della Corte non guasterebbero».

Per Bersani il premier deve uscire di scena anche per evitare un finale in stile "Caimano". «Lo scenario più drammatico — spiega — è che Berlusconi resti al suo posto mandando allo sbando il Paese». Per questo il segretario di appella «a chi nel centro-destra possa avere un soprassalto di responsabilità inducendo il premier a fare un passo indietro». Chiosa Rosy Bindi: «Dirgli di lasciare sarebbe anche un consiglio per il suo bene». Per il dopo Berlusconi, Bersani ritiene necessario «uno schieramento largo per una fase ricostruttiva» rivelando di essere allavoro per un patto trasversale che vada da Vendola a Casini. E intervistato da Oggi Massimo D'Alema dice che il Cavaliere «è un uomo con la morale sotto i tacchi e il voto della Camera sul caso Ruby è stato il punto più basso della storia del Parlamento. Comunque Berlusconi, anche se non vuole uscire di scena, è il passato, ha fallito

nei suoi due campi, come imprenditore e come uomo immagine». Alla Camera il capogruppo Dario Franceschini riassume:

«Presidente Berlusconi, si dimetta e vada davanti ai giudici a difendersi».

La pensa allo stesso modo, e lo dice in aula, anche l'Italia dei valori. Per Antonio Di Pietro «è in corso un conflitto istituzionale che si può risolvere solo con le dimissioni spontanee del premier» altrimenti «il Parlamento, il capo dello Stato e il popolo italiano devono mandarlo a casa come stanno facendo in questo momento altri popoli nel Mediterraneo». A temere le dimissioni è solo il leader radicale Marco Pannella, perché così si andrebbe a votare con «l'infame» legge elettorale attuale.

Dal Terzo polo anche i finiani con Fabio Granata chiedono il passo indietro, mentre il capogruppo del Fli Benedetto Della Vedova a Montecitorio sottolinea che «quello in corso non è un attentato, non è un golpe, quindi evitiamo che i prossimi mesi diventino un rodeo contro o pro la magistratura». Il vicepresidente futurista Italo Bocchino ricorda

che il premier «vuole il tribunale dei ministri perché così si potrebbe sottrarre al giudice con un voto del Parlamento». Chiede «chiarezza» il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa «nell'interesse delle istituzioni». Per le dimissioni «immediate» anche la segretaria della Cgil Susanna Camusso: «Siccome siamo un'organizzazione responsabile temo di dover ragionare con tutti voi che i rischi delle code velenose della fine di questa legislatura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Allarme del Colle: "Clima di ansia e frastuono"

Credibilità internazionale e scontro interno preoccupano Napolitano

UMBERTO ROSSO

ROMA — La notizia gli è arrivata su un foglietto, che i suoi collaboratori gli passano mentre Giorgio Napolitano nel Salone dei corazzieri assiste alla consegna dei premi alla cultura della Presidenza della Repubblica. «Di che ora è?», si è limitato a chiedere il capo dello Stato. Aveva appena messo in guardia, in un breve discorso, per il clima di «tanta ansia e tanto frastuono» che segna il nostro paese. Quel foglietto, al Quirinale, ha acceso l'allarme forse più alto di tutto il mandato: sul tavolo il caso senza precedenti del presidente del Consiglio a processo per reati gravi e infamanti come la prostituzione minorile. Situazione tanto delicata e preoccupante da spingere il Colle a stringere per tutta la giornata i rubinetti della comunicazione, a chiudersi nel silenzio, nessun commento perché ogni parola potrebbe finire stratonata da una parte o dall'altra. Fra spinte e rivendicazioni di segno opposto che in queste ore si rovesciano sul Colle: dalla «convocazione» del premier per chiedergli il passo indietro accarezzata dall'opposizione alla richiesta del centrodestra di un intervento del Quirinale contro i giudici che «attentano» al Parlamento. Sul Col-

le «rimbalzano» per tutto il giorno le immagini e le battute imbarazzanti del Rubygate che fanno il giro delle tv del mondo, colpo da ko all'Italia, mentre Napolitano chiamava il presidente Ue Barroso per l'emergenza sbarchi nel nostro paese.

C'è un fronte esterno di credibilità internazionale e c'è, soprattutto, un fronte interno che preoccupa moltissimo il capo dello Stato. Aspettando le valutazioni ufficiali del presidente del Consiglio, le reazioni del ministro Alfano, del vicepresidente della Camera Lupi, e di tanti esponenti della maggioranza lasciano temere un'escalation dello scontro: la maggioranza contro i magistrati milanesi accusati di praticare la via giudiziaria per rovesciare Berlusconi. Con il conflitto di competenze sulla rampa di lancio: se fosse il governo ad aprirlo, invece delle Camere, sarebbe un altro strappo alle regole ha lasciato intuire il Colle.

Ma in ogni caso siamo al balzo in avanti in quella guerra istituzionale che, come aveva già spiegato il capo dello Stato a Berlusconi, può innescare la fine anticipata della legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Frenata di fine anno Pil 2010 +1,1% sotto la media Ue

L'economia italiana rallenta nell'ultima parte del 2010 e chiude l'anno con una crescita dell'1,1%, appena al di sotto delle stime del governo, che indicavano +1,2%. Il dato stride in particolare con il +3,6% della Germania, pur colpita nell'ultima parte dell'anno dalle conseguenze negative del gelo che ha paralizzato il paese, ed è inferiore anche al +1,7% dell'Eurozona e dell'Ue a 27 (+1,5%). ▶ pagina 7

Il Pil rallenta a fine anno nel 2010 crescita all'1,1%

Gelo. L'inverno rigido ha frenato l'economia Ue, a marzo atteso il rimbalzo

**Rossella Bocciarelli
Vittorio Da Rold**

Negli ultimi tre mesi del 2010 la ripresa ha segnato il passo e l'attività produttiva è cresciuta meno del previsto in Europa e in Italia. Nel quarto trimestre dell'anno appena trascorso l'aumento del Pil italiano è stato pari a un magro 0,1 per cento (contro un incremento medio dello 0,3 per cento in Eurolandia). La crescita congiunturale, secondo quel che ha comunicato ieri l'Istat nella sua stima flash, è del resto il risultato di un aumento del valore aggiunto dell'agricoltura e dei servizi a fronte di una diminuzione del valore aggiunto dell'industria. Coerente con questa stima preliminare dell'ultimo scorcio del 2010 è un incremento annuo del Pil, corretto per gli effetti di calendario, pari all'1,1 per cento, che comporta una piccola eredità per il 2011, cioè una crescita acquisita per l'anno in corso pari allo 0,3 per cento.

La fotografia dell'anno che abbiamo alle spalle scattata Istat non si discosta molto dalle previsioni dei principali centri studi, come Ocse, Fondo monetario, Bankitalia, Confin-

dustria, che in modo pressoché unanime avevano previsto una crescita dell'uno per cento (si discostava lievemente solo il governo nella decisione di finanza pubblica, con un +1,2 per cento). E' stato peraltro lo stesso presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, a ricordare ieri che, relativamente «la strada per riportarci sui livelli pre-crisi è lunga». Giovannini ha spiegato che «chiudere il quarto trimestre positivamente non era facile, dopo il calo della produzione industriale, ma i servizi e l'agricoltura hanno sostenuto la crescita». La crescita italiana dell'1,1 per cento va in ogni caso vista come un «risultato importante, raggiunto dopo due anni molto difficili, ma che è al di sotto di quello di altri Paesi, basti vedere la Germania».

Ma a fine anno la ripresa ha perso slancio in tutto il Continente. Un inverno eccezionalmente rigido ha avuto il suo impatto anche sull'economia dei 17 paesi dell'Eurozona, che nel quarto trimestre del 2010 hanno registrato un incremento del Pil inferiore alle stime e pari allo 0,3%, lo stesso registrato nel periodo precedente. Il dato è stato comunicato da Euro-

stat a Bruxelles.

L'espansione limitata è legata all'impatto del brutto tempo sulla Germania, locomotiva di Eurolandia, dove il settore delle costruzioni si è contratto di quasi un quarto nel solo mese di dicembre. Portando il Pil tedesco a un incremento limitato allo 0,4%. Un dato comunque migliore rispetto al +0,3% della Francia e al +0,1% dell'Italia, (i tre paesi "core" dell'Eurozona) mentre espansioni più vigorose sono state registrate in Olanda e Austria, entrambe accreditate di un +0,6%. La Grecia invece è in piena recessione.

La conferma arriva dai numeri del Pil del 4° trimestre del 2010: -1,4% rispetto al trimestre precedente, -6,6% rispetto al corrispondente trimestre dello scorso anno. Nella media il Pil del 2010 ha registrato una contrazione pari a -4,5% dopo -2,0% del 2009. «In Francia - dice una nota di IntesaSanPaolo - la crescita del Pil si è fermata a 0,3% trimestre su trimestre, smentendo le attese di accelerazione; tuttavia, il rallentamento è imputabile al solo decumulo di scorte, che hanno sottratto ben un punto percen-

tuale al Pil; su base annua la crescita del Pil francese ha rallentato a 1,5% da 1,7%».

Insomma, non basta vendere Airbus per trovare il passo giusto. Chiara Corsa, economista di Unicredit concorda con questa lettura che imputa il rallentamento più debole del previsto del Pil nel 4° trimestre dell'eurozona alle condizioni climatiche sfavorevoli a fine dell'anno e, come nel caso della Francia, alla riduzione degli stock di grandi dimensioni. «Entrambi i fattori però - spiega Corsa - sono suscettibili di trasformarsi in sostegno per la crescita nel primo trimestre di quest'anno. Di conseguenza, vediamo possibilità che il primo trimestre potrebbe espandersi a un ritmo leggermente più rapido rispetto alle nostre previsioni di 0,5% trimestre su trimestre». Possibile? La dinamica della crescita di fondo rimane solida, come dimostrato dal tono ottimisti-



co dei risultati di gennaio - prosegue l'analista di Unicredit - che ricorda come le inchieste presso le imprese indicano espansione in aumento all'inizio dell'anno, in particolare nel manifatturiero. «I dati - commenta Gilles Moec, economista di Deutsche Bank - confermano che la ripresa europea resta intatta, trascinata da una Germania focalizzata sull'export. Con condizioni meteorologiche migliori l'economia si sarebbe espansa quasi allo stesso ritmo degli Usa».

Ieri l'Ocse ha anche diffuso i dati della crescita registrata nei 34 paesi nel decennio 1999-2009. L'Italia ha segnato un aumento medio annuo del Pil solo dello 0,5%, il dato peggiore dell'area Ocse che ha segnato una media di +1,7% circa, oltre che della zona euro (+1,4%). In coda anche Giappone, penultimo con +0,7% e Germania, mentre al primo posto c'è la Repubblica Slovacca con una crescita media superiore al 4,5%, di poco davanti alla Corea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STIMA

L'incremento dell'ultimo trimestre fermo a +0,1% (+0,3% nell'eurozona). Nel 2011 già acquisito un +0,3% annuale

Fiducia sul decreto Milleproroghe

Aiuti fiscali alle banche, acconto Irpef ai Comuni, tasse per calamità e rifiuti

ROBERTO PETRINI

ROMA — È fiducia per il «milleproroghe» che oggi, dopo l'approvazione del Senato, passa alla Camera per il semaforo verde definitivo. Ieri il governo con il maximendamento ha confermato le intenzioni della vigilia inserendo nella trentina di pagine di modifiche norme su banche, precari, ossigeno per i Comuni ma anche un pacchetto di finanziamenti per alluvioni e terremoti. Salgono anche gli assessori a Roma. Confermate le molte norme introdotte in Commissione: dai possibili aggravii fiscali che le Regioni possono decidere per fronteggiare emergenze (anche quella dei rifiuti) alla tassa di un euro sul cinema, dal rifinanziamento muni: il maxi-emendamento stabilisce, in attesa del federalismo, la devoluzione di un acconto ai Municipi entro il marzo 2011 sugli importi di Irpef comunale incassati. Ritorna la social card per le persone bisognose, che sarà gestita, per una fase sperimentale di un anno, dagli enti caritativi. Resta lo stop fino a fine anno alla demolizione delle case abusive in Campania, tra le polemiche degli ambientalisti e delle opposizioni.

Tra le altre proroghe: il rinvio al primo novembre della restituzione delle tasse per i comuni colpiti dal terremoto in Abruzzo. Lo slittamento dal 31 dicembre 2010 al 31 dicembre 2011 la proroga del blocco degli sfratti per le categorie disagiate. Il posticipo di sei mesi, dal 31 dicembre scorso al 30 giugno 2011, il pagamento delle multe relative alle quote latte attualmente previsto dai piani di rateizzazione.

Per le Regioni colpite da alluvioni vengono stanziati duecento milioni per il 2011 e 2012 così ripartiti: 90 per la Liguria, 60 per il Veneto, 40 milioni per la Campania e 10 per la provincia di Messina. Arrivano tre milioni ciascuno alla Scala e all'Arena di Verona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Slittato a questa mattina il voto al Senato, rincaro da 1 euro per i biglietti del cinema

I punti			
	SGRAVI BANCHE		OSSIGENO AI COMUNI
	Per aiutare le banche a stare entro i criteri patrimoniali di Basilea 3 arrivano sconti fiscali		
	SALVA-PRECAI		STOP DEMOLIZIONI
	Resta in vita fino a fine anno la norma che consente l'impugnazione entro cinque anni di un licenziamento		
	TASSA TERREMOTI		
	Le Regioni in cui sia stato dichiarato lo stato di emergenza possono aumentare i tributi e l'imposta sulla benzina		



Tremonti: vincoli Ue «mitigati»

Per il ministro dell'Economia nel nuovo Patto si terrà conto del debito privato

Parametri. Prendono quota obiettivi di risanamento numerici annuali da rispettare

Elasticità. In gioco tra i fattori rilevanti l'indebitamento di famiglie e banche

Isabella Bufacchi

BRUXELLES. Dal nostro inviato

L'Europa ha ritrovato «uno spirito comune di responsabilità costruttiva», quello stesso spirito che nel maggio del 2010 portò alla creazione del veicolo Efsf, del semestre europeo, del rigore sui bilanci e del nuovo ruolo della Bce a difesa della stabilità. «Si vedono elementi positivi, segni di luce in quella che resta terra incognita», ha detto ieri il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, a conclusione di due giornate intense di lavori dell'Eurogruppo ed Ecofin. Il ministro è convinto che l'Europa troverà «l'equilibrio» sul nuovo patto di stabilità e crescita che scatterà dal 2015, tanto da prevedere che «all'unanimità» - i paesi piccoli hanno chiesto di contare come sempre e non essere dominati dai più grandi - verrà accolto il compromesso suggerito dall'Italia: oltre al debito pubblico conterranno in futuro anche «altri fattori rilevanti» come il debito privato e la solidità del sistema bancario.

I «numeri» sul ritmo della riduzione del debito pubblico (un ventesimo all'anno per la quota oltre il 60% del Pil), comunque accettati dall'Italia, saranno «mitigati» da altri fattori.

«Così ragionano i mercati e per convincere i mercati bisogna ragionare come i mercati», ha sostenuto il ministro ricordando che i mercati già tengono conto nel valutare l'Italia di solidità patrimoniale delle banche, risparmio, bilancia dei pagamenti equilibrata, riforma delle pensioni. «Non è la posizione italiana (quella sugli altri fattori rilevanti ndr.) e non è una questione di veto ma di posizione condivisa e ragione-

vole per evitare le crisi».

L'Italia, ha precisato, «è favorevole a una maggiore disciplina sul debito pubblico» ma si allinea al controllo del debito privato perché la crisi è stata scatenata dalle banche e dalla perdita di controllo delle finanze private e non si è manifestata nei paesi con alto debito pubblico. Anche per questo il ministro ha già chiesto alla Bce di andare oltre i conti pubblici e di effettuare una «macroeconomic surveillance» sulla finanza privata, su hedge fund, leverage, carte di credito e mercato immobiliare, di «avviare un esame su quello che è successo negli ultimi dieci anni» e di aumentare la vigilanza sulla finanza privata e lo shadow banking.

«La stabilità non è solo debito pubblico e infatti la discussione è anche sulla competitività», ha spiegato Tremonti che ha accolto le proposte in tal senso presentate da Francia e Germania, compreso il freno nella Costituzione sul debito, criticando però il metodo «stile diktat». E si è detto «contento» per gli ultimi dati Istat sulla crescita dell'Italia all'1,1% nel 2010, «allineati alle previsioni del governo»: un 1,1% che secondo il ministro conta di più dell'1,5% della Francia che ha un deficit oltre il 7 per cento. Ma in Italia «dobbiamo fare di più». In queste settimane il governo è al lavoro per preparare il piano italiano sullo sviluppo (National reform plan) che sarà presentato a Bruxelles in aprile, ha fatto sapere Tremonti. Il problema dell'Italia, ha ripetuto, è il Sud, «dove 20 milioni di persone che stanno peggio del Portogallo». Per questo intende chiedere all'Europa deroghe per lo sviluppo del Mezzogiorno, come ha fat-

to la Germania per le sue misure anti-crisi. Per esempio, una deroga per non fare le gare all'europea negli appalti pubblici nel Sud, perché le regole di mercato si portano dove c'è il mercato. Un'altra richiesta riguarda la Cassa depositi e prestiti che dovrebbe in futuro muoversi come la KfW, presentarsi sul mercato come «un gigante» e prendere direttamente le commesse con la Sace, per poi retrocedere e passarle alle imprese.

Tremonti ha parlato di uno scenario in chiaro e scuro, il chiaro è l'Europa, lo scuro il Nord Africa. Al prossimo Ecofin straordinario, su richiesta di Italia e Regno Unito, si parlerà di Nord Africa dove lo scenario è «drammatico». Tremonti ha lanciato l'allarme sulle conseguenze economiche e politiche non solo per l'Italia ma per tutta l'Europa, temendo «l'esplosione delle estreme destre». E ha riproposto la detax, per usare una piccola parte dell'Iva per aiutare i paesi in casa loro non attraverso i governi ma il volontariato. Per Tremonti, la speculazione sui beni alimentari, sulle materie prime e il petrolio è stato uno dei fattori scatenanti della rivolta sociale in Nord Africa. «L'Italia era stato il primo paese a porre la questione della speculazione già nel 2008. Hanno fatto finta di controllarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPONDA SUD IN RIVOLTA

Nel drammatico scenario nordafricano l'Europa può fare la sua parte anche attraverso una detassazione dell'Iva





Determinato. Giulio Tremonti all'arrivo all'Ecofin di ieri a Bruxelles

La scossa soft

**Caute liberalizzazioni e nucleare
Così il ministro Romani intende
frustrare soavemente l'economia**

Roma. In programma per domani c'è un tavolo con il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e gli altri ministri più direttamente coinvolti nel Piano nazionale per la crescita lanciato dal governo. Il ministro per lo Sviluppo economico, Paolo Romani, al Foglio spiega di non credere nella bacchetta magica per far tornare a crescere l'Italia, ma fa chiarezza sulla sua agenda sviluppatista. Dopo il riordino degli incentivi e i primi stanziamenti per la banda larga, si procederà con un po' di liberalizzazioni ("ma senza inseguire principi astratti") e si insisterà con il nucleare e il riordino degli enti per la promozione degli investimenti esteri italiani.

(articolo nell'inserito 1)

Dalle liberalizzazioni al nucleare: ecco la scossa soft del ministro Romani

Roma. Una scossa all'economia sì, ma tranquilla. "Passo dopo passo", è questo infatti il mantra del ministro per lo Sviluppo economico, Paolo Romani, nel corso di una conversazione con il Foglio. Una scossa tranquilla, dal punto di vista di chi "ogni giorno tasta il polso dell'economia reale", la consigliano anche i più recenti dati sull'economia italiana: "Il tasso di crescita del pil è sempre più spesso preceduto da un segno 'più', come conferma il più 1,1 del 2010 rispetto all'anno precedente - dice Romani - mentre diminuisce progressivamente il ricorso alla cassa integrazione". Dati "confortanti", certo "non ancora sufficienti", ma che comunque non devono far dimenticare "un aspetto fondamentale: è soltanto nella stabilità dei conti pubblici che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha garantito, che ora possiamo mettere in cantiere una serie di gradualisti provvedimenti per tornare a crescere". Vada per una tattica gradualista, ma intanto il Cav. ha lanciato una strategia per frustrare con forza il cavallo dell'economia italiana: "Questo è il tema centrale di ogni nostra politica, ma sappiamo tutti che non esiste la bacchetta magica e che comunque un solo Consiglio dei ministri non basta". E allora si inizi pure a discutere il da farsi per i Consigli dei ministri che verranno: "Prim'ancora vorrei ribadire che già lo scorso 9 febbraio il governo ha approvato un testo di riforma degli incentivi voluto dal mio ministero - spiega Romani - Un decreto che taglia il numero di norme esistenti e riordina gli incentivi in sole tre categorie, rendendo più semplice l'accesso a incentivi automatici,

bandi per il finanziamento di programmi organici e complessi, procedure negoziali per il finanziamento di grandi progetti d'investimento. Il tutto con un'attenzione particolare per le piccole e medie imprese, cui destiniamo la metà delle risorse". Sempre in occasione dell'ultimo Consiglio dei ministri, Romani ha dato almeno un altro impulso alla crescita: "Abbiamo stanziato 100 milioni di euro per la banda larga, un'infrastruttura decisiva per accrescere la competitività del paese. Lo stato interviene perché, specie nelle aree in cui i privati considerano fallimentare ogni investimento, resiste il cosiddetto digital divide". Intervento pubblico, dunque; ma non mancavano le risorse? "Lo stato si fa imprenditore soltanto a tempo, per dare un segnale di interesse al settore. I privati verranno, e anzi già hanno fatto proposte concrete. A fine mese presenteremo alla Cassa depositi e prestiti un piano, da circa 8 miliardi di euro, proponendo un finanziamento della Cdp per la società dell'infrastruttura di rete".

Va detto però che per rianimare gli spiriti animali del capitalismo italiano ci sarebbero anche misure in cantiere che non richiedono lo stanziamento di un euro, eppure le liberalizzazioni, anche nell'ultimo Consiglio dei ministri, non si sono viste: "Se il riferimento è al Disegno di legge sulla concorrenza, l'idea è quella di accorparlo a un testo sulla semplificazione del ministro Roberto Calderoli". Ma le indicazio-



ni dell'Antitrust contenute nel ddl aspettano già da molto tempo: "Discuteremo presto dell'approvazione di questo testo sulla concorrenza, forse già al prossimo Cdm". Poi però Romani ci tiene a puntualizzare: "Si fa un gran parlare di 'liberalizzazioni' ma, a maggior ragione in un momento di crisi come questo, dovremmo essere più rigorosi nel valutare le ricadute di scelte di questo tipo. Si prenda il caso delle Poste, con i suoi 150 mila dipendenti e 14 mila sportelli in tutto il paese. Il principio della concorrenza è forse più importante di questo patrimonio?". A qualche corporazione, però, dovremmo pure dare un dispiacere se l'obiettivo è fare l'interesse dei consumatori. "Insisto, sono favorevole alle liberalizzazioni, ma dico no agli strappi in nome di principi astratti", ribatte Romani. Ma nessun immobilismo, a partire dal settore assicurativo: "Il premio medio dell'assicurazione Rc auto in Italia è il doppio di quello pagato in Francia, per questo sto accompagnando da vicino l'iniziativa parlamentare di istituire uno specifico organismo antifrode. Con alcuni provvedimenti oggi allo studio si possono contenere le tariffe anche del 15 per cento". Una curiosità, qual è il suo parere sulla possibilità per i commercianti di lavorare anche la domenica: "A New York, nel giorno di Pasqua, è molto piacevole camminare per le strade facendo shopping. E' anche utile all'economia. Non vedo perché in Italia debba funzionare diversamente". Sul nucleare, infine, Romani dice di non voler mollare: "La nostra bilancia energetica è in profondo rosso. Per accelerare, qui sì con una frustata netta, approveremo nel prossimo Cdm la bozza di 'correttivo' al decreto legislativo sul nucleare". Romani anticipa poi al Foglio la convocazione per giovedì di un tavolo con il ministro Tremonti e altri colleghi con portafoglio: "Dal progetto Industria 2015 ai fondi per l'innovazione già stanziati dal Cipe, stabiliremo una pianificazione temporale delle erogazioni dei fondi per l'industria, ma in accordo con gli altri dicasteri. E' molto meno facile di quanto si possa credere da fuori, ma oramai il nostro impegno per la crescita è quotidiano".

Draghi: "Patto Ue annacquato le regole sono state piegate"

Appello del governatore a una costruzione europea più forte

ELENA POLIDORI

ROMA — Mario Draghi ragiona sulla Bce e la Ue del domani, lancia un appello: «La costruzione europea deve essere resa ancora più resistente». Servono regole di coordinamento fiscali «stringenti», ci vuole una «sorveglianza macroeconomica» tra i paesi dell'area, occorrono «meccanismi robusti» di gestione delle crisi. Bisogna «guardare avanti».

Durante una pubblica riflessione a trent'anni dal «divorzio» Tesoro-Bankitalia, avviato nel febbraio del 1981 da Ciampi e Andreatta, il governatore-candidato denuncia: nell'Unione europea «a volte si è preferito piegare le regole anziché aggiustare le politiche, annacquando il Patto di stabilità o violandone lettera e spirito». «Molti paesi hanno affrontato la crisi globale con livelli elevati del debito pubblico». Evidentemente così non va. In nessun caso la politica monetaria può essere considerata «un rimedio alla irresponsabilità di altre politiche». Ecco, se mai un giorno il governatore della Banca d'Italia succedesse davvero a Jean Claude Trichet, il bene prezioso della «credibilità» conquistata dalla Bce «va salvaguardato, mantenendo alta la guardia».

Draghi parla davanti al mondo di Andreatta e Ciampi, gli amici economisti di un tempo, i collaboratori di una volta. Il presidente emerito manda un messaggio per ricordare come, con l'adesione all'euro, la società civile ha capito che la stabilità è «condizione essenziale per il benessere sociale». In sala, tra i politici, ci sono anche i due Letta. Gianni, sottosegretario alla Presidenza, siede silente in prima fila, accanto a Rosy Bindi. Suo nipote Enrico invece, vicesegretario del Pd, prende la parola e sponsorizza la candidatura italiana al vertice della Banca centrale europea: «Con Draghi l'Italia gioca una partita di grande rilievo. A lui guardiamo

come a riferimento che ci rende orgogliosi, in grado di tenere ancora alto il nome dell'Italia in Europa». Applausi. Draghi arrossisce e sorride. Sulla stessa linea anche Giovanni Bazoli, presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa San Paolo: «Quando ci sono italiani stimati come lui all'estero l'animo un poco si solleva».

La questione-Bce per forza di cose aleggia, specie quando Draghi parla di indipendenza delle banche centrali, di disavanzi pubblici eccessivi, di euro. «Conviene sempre rammentare quanto a fondo la moneta europea abbia piantato il seme della stabilità nei nostri paesi. La credibilità della politica monetaria, che l'Eurosistema ha ereditato dalle migliori tradizioni delle banche partecipanti, ha rafforzato la resistenza delle economie dei paesi dell'area di fronte a choc avversi». E difende l'azione dell'Eurotower, specie quel suo ostinato ancoraggio delle aspettative di inflazione che, dopo l'ultima crisi, «ha concesso un ampio spazio di manovra alla politica monetaria, per garantire il funzionamento dei mercati, sostenere il credito ed evitare il tracollo dell'economia». Sono pure state adottate «misure eccezionali» di creazione di liquidità, senza muovere le aspettative di inflazione. Al dunque «non si è ripetuto lo stop and go di politica monetaria tipico degli anni Settanta». Adesso però bisogna appunto «guardare avanti e lontano» come seppero fare trent'anni fa, in Italia, Andreatta e Ciampi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Convegno a 30 anni dal "divorzio" Tesoro-Bankitalia. L'appoggio di Bazoli



Le frasi

“

LA CREDIBILITA'

La credibilità che abbiamo raggiunto va salvaguardata tenendo altissima la guardia. Molti Paesi hanno affrontato la crisi con elevati livelli di debito

I MERITI DELL'EURO

L'euro ha piantato - nei nostri Paesi - il seme della stabilità: la politica monetaria non diventi rimedio all'irresponsabilità di altre rilevanti politiche

LA NUOVA EUROPA

La costruzione europea va resa più resistente: servono un coordinamento fiscale, l'addio agli squilibri, dei robusti meccanismi per la gestione delle crisi

”

CRESCERE, SE NON ORA QUANDO?

“L'Italia? Non è a rischio. Per uscire dalla crisi? Serve un patto per la crescita”. La versione di Mario Draghi

Pubblichiamo l'intervista rilasciata ieri dal governatore della Banca d'Italia Mario Draghi a Tobias Piller, corrispondente della Frankfurter Allgemeine Zeitung

Domanda: “Governatore Draghi, ritiene che l'euro sia colpito da una crisi di fiducia?”.

Mario Draghi: “No, in nessun caso. L'euro è una storia di successo. Ha portato vantaggi a tutti. Per paesi come l'Italia, l'euro ha significato un valore fondamentale, ossia la stabilità. Nessuno vi vorrebbe oggi rinunciare, perché la cultura della stabilità è parte integrante della vita economica di tutta l'Eurozona. Deve essere salvaguardata, perché una crescita sostenibile è possibile solo sulla base della stabilità”.

Domanda: “Non emergono però oggi non pochi dubbi al riguardo?”.

MD: “Se guardiamo all'euro e all'area dell'euro nel suo insieme, i bilanci pubblici sono in condizioni migliori che in altre parti del mondo. La stabilità dei prezzi è maggiore. L'indebitamento dell'economia privata è minore, il tasso di risparmio più elevato, le partite correnti in sostanziale equilibrio”.

Domanda: “Quali sono le condizioni perché l'euro abbia un futuro?”.

MD: “Un'area monetaria come quella dell'euro non può essere solo un'area di circolazione di una moneta; può sopravvivere solo se l'Unione monetaria garantisce stabilità e prosperità. E per questo tutti devono dare il loro contributo”.

Domanda: “In questo ambito, a che punto siamo con la disciplina di bilancio?”.

MD: “La disciplina di bilancio è fondamentale, perché in una Unione monetaria non è accettabile che singoli stati sfruttino gli altri. Per evitarlo, bisogna rafforzare i controlli e la disciplina con provvedimenti che ritengo debbano essere forti e semiautomatici”.

Domanda: “Che cosa conta di più?”.

MD: “Consideriamo due esempi. Il Giap-

pone ha un rapporto debito/pil pari a circa il 200 per cento, nessuno ha però mai messo in dubbio la sua solvibilità. Invece, l'Argentina è diventata insolvente con un rapporto debito/pil del 50 per cento. E' una questione di fiducia: i mercati, gli investitori hanno fiducia nelle istituzioni del Giappone ma non l'avevano nei confronti dell'Argentina. Anche nell'Unione monetaria non tutti sono uguali. Ma i paesi che hanno istituzioni più deboli possono importare norme più stringenti dai paesi che godono di istituzioni più forti. In realtà, i paesi più deboli dovrebbero desiderare di disporre di regole più stringenti laddove essi, per motivi storici o politici, non siano in grado di fare tutto ciò che in ogni caso devono fare”.

Domanda: “Ma attualmente proprio i paesi che sono in difficoltà la pensano in modo diverso: sbagliano?”.

MD: “Su questo punto dobbiamo fondamentalmente tenere a mente che le misure di risanamento che sono richieste per esempio a paesi come la Grecia o il Portogallo sono proprio quelle riforme che un paese con forti istituzioni procederebbe in ogni caso ad affrontare, anche senza una pressione esterna. Le regole devono dunque essere un sostegno ai governi per fare quello che comunque è necessario”.

Domanda: “Lei ha detto che auspica regole che funzionino quantomeno in modo semiautomatico. Perché?”.

MD: “Le regole devono essere semiautomatiche, altrimenti la politica vi costruisce sopra un gioco che è complicato e difficile da gestire”.

Domanda: “Oltre alla disciplina di bilancio, cos'altro è necessario affinché l'Unione monetaria sopravviva?”.

MD: “La seconda importante condizione è che tutti i paesi realizzino delle riforme strutturali per accelerare la crescita economica. La crescita è il secondo pilastro sul quale si costruisce la stabilità finanziaria. Avremmo bisogno di un secondo siste-



ma di regole, analogo ai criteri di Maastricht e al Patto di stabilità, che crei le premesse per la crescita. Si potrebbe, così come per il bilancio, stabilire ad esempio delle norme per le riforme delle pensioni e sottoporle a controlli reciproci. In quel caso, naturalmente un paese chiederebbe all'altro perché avete ancora un'età pensionabile di 57 anni invece che di 67 anni o di più come altri?"

Domanda: "Seguendo il suo ragionamento, la Germania non dovrebbe allora temere che l'europeizzazione della politica economica possa farle perdere competitività?"

MD: "Al contrario, dobbiamo seguire tutti l'esempio della Germania, l'ho ribadito pubblicamente varie volte. La Germania ha migliorato la sua competitività attuando delle riforme strutturali. Questo deve essere il modello".

Domanda: "Le questioni relative ai tassi d'interesse sono al centro di potenziali conflitti. Alcuni paesi dell'Unione monetaria auspicano tassi di interesse uniformi per i titoli di stato, mentre questi si stanno invece muovendo in direzioni diverse".

MD: "Per quanto riguarda i titoli di stato, è successo che i premi per il rischio dei singoli paesi si erano negli ultimi anni fortemente uniformati, nonostante i singoli paesi perseguissero spesso politiche di bilancio contrastanti e le condizioni di partenza fossero diverse. Modesto o elevato che fosse il deficit di bilancio, alto o basso che fosse il debito, i tassi di interesse erano approssimativamente uguali. Adesso è diventato chiaro a tutti che i debiti sovrani dei singoli stati devono avere prezzi differenziati. Quello che sta succedendo è assolutamente normale. I diversi premi di rischio rispecchiano appunto le diverse situazioni dei singoli stati".

Domanda: "Ritiene che i mercati abbiano esagerato, che siano andati oltre l'obiettivo?"

MD: "Esiste un effetto di 'overshooting', una esagerazione verso l'alto, proprio come in precedenza ci sono state delle esagerazioni verso

il basso. La differenza è che premi di rischio troppo bassi non disturbano nessuno, fino a quando è troppo tardi. Non appena vi sono eccessi verso l'alto tutti cominciano invece a preoccuparsi".

Domanda: "Quando bisognerà - eventualmente presto - alzare i tassi di interesse molti politici si opporranno. Esiste un unico tasso per 17 paesi?"

MD: "Muoviamo da due principi: compito della Banca centrale è di salvaguardare la stabilità dei prezzi e una crescita sostenibile è possibile solo se basata sulla stabilità. Possiamo trarne le seguenti conclusioni: la prima è che non serve nemmeno ai paesi deboli una crescita di quelli forti se questa è accompagnata dall'inflazione. Secondo, se le economie più deboli non sono cresciute negli anni passati pur in presenza di un tasso di riferimento quasi pari a zero, le ragioni della loro debolezza non sono da ricercare nella politica monetaria, ma altrove. In terzo luogo, dopo la crisi il fattore determinante per gli investimenti e la crescita è il premio al rischio. Se la stabilità dei prezzi è minacciata, un aumento dei tassi di riferimento riduce i premi al rischio; ne beneficiano anche i paesi a crescita lenta".

Domanda: "Dopo la crisi di fiducia che ha colpito alcuni paesi dell'Unione monetaria, si cercano forme di aiuto, fra cui un fondo di salvataggio e l'emissione di Eurobond. Qual è la sua opinione al riguardo?"

MD: "Quando un anno fa mi venne chiesto un parere sulla crisi della Grecia, pensai istintivamente di non essere probabil-

mente la persona giusta per una domanda del genere. Ho subito ripensato alla crisi che colpì l'Italia nel 1992, quando nell'arco di pochi giorni sembrava che tutto stesse per crollare. Il governo di Giuliano Amato elaborò un gigantesco piano di risanamento con il supporto tecnico della Banca d'Italia, con correzioni di bilancio per 45 miliardi di euro (allora 5,6 per cento del pil), che si guadagnarono la fiducia dei mercati. Poiché i mercati ritenevano credibile il nostro piano, riuscivamo a collocare i nostri titoli, per importi di 50 miliardi di euro ogni mese, cioè quanto la Grecia abbisogna oggi per un anno".

Domanda: "Quali conclusioni trae oggi da questo paragone?".

MD: "La risposta alla crisi di fiducia di alcuni stati deve essere soprattutto nazionale. Se il governo nazionale non dà una risposta credibile, vi è molto poco da fare. Se, al contrario, il programma elaborato è credibile, si possono superare le difficoltà. E'

necessario però non illudersi che i problemi possano essere risolti nel giro di un anno. Se la politica di bilancio è stata fuori controllo per anni, anche l'azione di risanamento durerà altrettanto".

Domanda: "Abbiamo allora bisogno di un Fondo di salvataggio europeo?".

MD: "Se i piani di risanamento dei governi nazionali sono credibili, il Fondo di salvataggio serve solo in situazioni di emergenza. Il Fondo può essere utile per sopprimere a difficoltà transitorie nella raccolta di mezzi liquidi. In secondo luogo la partecipazione al Fondo deve anche essere vista come un sigillo di approvazione del programma di risanamento da parte della Commissione Ue, degli amministratori del fondo, del Fmi e della Bce. Queste istituzioni attestano in tal modo che il programma di risanamento è realizzabile e viene seguito con coerenza".

Domanda: "E' necessario allargare il

Fondo di salvataggio?".

MD: "E' sbagliato creare l'aspettativa che il Fondo avrà una dimensione gigantesca e che grazie a esso non vi sarà mai più una crisi in Europa. Se creiamo queste attese, ci saranno delusioni e perciò anche instabilità. Il Fondo deve avere un obiettivo chiaramente definito e non può essere adibito a finanziare qualunque crisi e qualunque comportamento".

Domanda: "Ma c'è il moral hazard?".

MD: "Non ha senso rendere da un lato più rigorose le norme di politica di bilancio e, dall'altro, creare incentivi per violarle. Ciò produce moral hazard. Il principio di base per affrontare le crisi finanziarie degli stati è lo stesso che si applica nel caso delle grandi banche a rilevanza sistemica, le quali fallendo potrebbero fare vacillare i mercati finanziari. Abbiamo bisogno di un meccanismo che permetta di liquidare le grandi banche senza traumi e senza spendere denaro pubblico. Analogamente, dobbiamo eliminare la componente drammatica dalle possibili crisi degli stati, senza che venga messo a rischio il sistema e senza che ciò significhi che tutti gli altri paesi ne debbano sostenere automaticamente gli oneri".

Domanda: "L'Italia è un paese a rischio?".

MD: "L'Italia non è un paese a rischio, per tanti motivi. L'indebitamento delle famiglie e delle imprese è tra i più bassi in Europa. La struttura industriale è molto diversificata e pertanto resistente. Il bilancio delle partite correnti è in equilibrio. Durante la crisi, il deficit di bilancio italiano non è aumentato come in altri paesi. La durata media del debito pubblico italiano è aumentata a sette anni e tre mesi, il che ci protegge da problemi di finanziamento".

Domanda: "Eppure all'estero l'Italia continua a essere considerata un simbolo di instabilità?".

MD: "L'Italia ha vissuto periodi di stabilità e instabilità sia economica, sia politica. Io stesso ho sperimentato come gli anni Cinquanta e Sessanta siano stati con-

trassegnati da una crescita e da una stabilità straordinarie. L'instabilità è iniziata alla fine degli anni Sessanta. Negli anni Settanta l'inflazione annuale arrivava al 20 per cento. A quei tempi la Germania ha risolto i propri problemi inflazionistici nel giro di due anni e ha continuato a crescere sulla base di prezzi stabili. Questo era il 'modello Bundesbank' della politica monetaria, sul quale si è basato lo sviluppo dell'economia tedesca. L'Italia scelse la strada delle svalutazioni, ed è forse per questo che il nome del paese è legato al concetto di instabilità. Tuttavia, almeno da quando il governo Prodi aveva introdotto nel 1997 un severo programma di convergenza, per essere nell'Unione monetaria fin dall'inizio, c'è stato un cambiamento fondamentale. Ma abbiamo bisogno di regole severe per ridurre l'indebitamento. E l'Italia ha anche bisogno di maggiore crescita. Lo dico da quando sono governatore della Banca d'Italia".

Domanda: "In Germania vi sono economisti che ritengono che i tedeschi potrebbero abbandonare l'Unione monetaria se dovesse rivelarsi troppo costosa".

MD: "Non credo che ciò sia vero. Ritengo che tali considerazioni siano semplicemente espressione di un malessere, perché nessun paese vuole sentirsi sfruttato dagli altri. Con la fissazione di norme stringenti e se riusciremo a dimostrare che i paesi in difficoltà sono in grado di trovare la giusta risposta ai loro problemi, questo malessere scomparirà".

Domanda: "I tedeschi temono l'eventualità di dover contribuire, tramite l'emissione di Eurobond, a finanziare il debito italiano. Cosa pensa degli Eurobond?".

MD: "Se l'Europa fosse non solamente un'Unione monetaria, ma anche una Unione con una politica di bilancio in comune, l'emissione di Eurobond avrebbe un senso. Ma non è così. I cittadini di uno stato non sono disposti a pagare le tasse per finanziare in quel modo un altro stato. Vi è anche l'idea di utilizzare gli Euro bond come una leva per la creazione di una Unione fiscale. Ma ritengo che ciò sia tanto difficile quanto acchiappare un elefante per la coda e tentare di portarlo a passeggio così".

Domanda: "Come sarà secondo lei lo sviluppo futuro dell'Europa e dell'Unione monetaria?".

MD: "Siamo a metà strada. Nell'Unione monetaria si sono uniti quei paesi che volevano una moneta comune e che ritenevano che ciò fosse sufficiente. In seguito essi si sono resi conto di avere bisogno del Patto di stabilità. Ora si è resa evidente la necessità di rafforzare il Patto ed è quello che stiamo facendo attualmente. Ritengo che in futuro vi sarà bisogno di rafforzare ulteriormente il Patto di stabilità e che continueremo su tale strada. Nel frattempo il processo di integrazione europea si evolverà in parallelo".

Domanda: "Qualche volta sembra che una politica della stabilità improntata sull'impostazione della Bundesbank non abbia molti amici in Europa. Si tratta di un problema di comunicazione?".

MD: "La comunicazione è importante, non solo quando si tratta delle aspettative dei mercati, ma anche per trasmettere il significato del concetto di stabilità. Bisogna comprendere che la stabilità dei prezzi è stata il fondamento della crescita tedesca e che deve diventare un principio per l'Europa intera. Su questo punto siamo sulla buona strada".

Domanda: "In Banca d'Italia, alcuni suoi collaboratori ritengono che lei sia più americano che italiano. E' vero?".

MD: "Dagli anni trascorsi negli Stati Uniti ho ricavato la convinzione che i problemi debbano essere affrontati in modo diretto e che non ha alcun senso girar loro intorno e fare compromessi, quando esiste una soluzione sola. Ma sono europeo e mi sento molto europeo. Ho dedicato una grande parte della mia vita all'Europa. Nel 1991 ho guidato le delegazioni per le trattative per l'Unione monetaria di Maastricht come sherpa italiano. Dei colleghi di allora ricordo specialmente Horst Köhler e Jean-Claude Trichet, nonché Hans Tietmeyer della Bundesbank. Da allora l'Europa - con le sue istituzioni, le sue crisi e il suo futuro - è al centro della mia vita professionale".

(© Frankfurter Allgemeine Zeitung. All rights reserved. Provided by Frankfurter Allgemeine Archiv)

"La durata media del debito pubblico italiano è aumentata, il che ci protegge da problemi di finanziamento"

"Durante la crisi, il deficit di bilancio italiano non è aumentato come in altri paesi. E anche la struttura industriale resiste bene"

L'ad alla Camera: la sede legale resterà a Torino

Marchionne: Fiat non lascerà l'Italia

“Siamo pronti ad alzare i salari”

★ **L'audizione.** La Fiat vuole restare in Italia ma servono «governabilità degli stabilimenti e rispetto degli accordi». Così Sergio Marchionne ieri alla Camera. Se si realizzeranno questi presupposti, «potremmo mantenere la sede legale» del gruppo a Torino. Inoltre, «siamo pronti ad alzare i salari».

★ **La strategia.** L'ad del Lingotto spazza via le polemiche delle scorse settimane e indica la strada per portare a termine il piano «Fabbrica Italia» che prevede investimenti di 20 miliardi di euro. Quanto alle sedi operative precisa: «Se il cuore è e resterà in Italia, la nostra testa deve essere in più posti».

Giovannini E L'INTERVENTO DI
Sergio Marchionne A PAG. 9

“Fiat non lascerà l'Italia”

Marchionne: il gruppo avrà più teste, Torino potrà essere anche la sede legale

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Si mette la giacca e la cravatta, l'ad di Fiat Sergio Marchionne, per l'audizione in Parlamento. Cambia l'abito, ma non cambia nella sostanza la linea del Lingotto già esposta dalle colonne dei giornali e nel corso dell'incontro con il governo di sabato. La Fiat scommette sull'Italia, ma il gruppo avrà più «teste» nel mondo. Attenzione: la decisione sulla sede legale - Torino o Detroit - «non è stata ancora presa». E dipenderà (uno) dalla capacità di accedere ai mercati finanziari per un business che richiede grandi investimenti e ingenti capitali, (due) se l'Italia si rivelerà o no «un ambiente favorevole

allo sviluppo del settore manifatturiero e quindi del progetto «Fabbrica Italia».

Sulla disponibilità del Paese a supportare Fabbrica Italia Marchionne non si sbilancia. Alla politica dice di «non voler chiedere niente», se non l'abbandono di una politica di inerzia che non porterà la crescita economica accelerata necessaria, da perseguire con «vigorose riforme strutturali». Tuttavia, perché il piano di investimenti possa procedere, serve «la governabilità degli stabilimenti e il rispetto degli accordi». Il piano ha subito, dice Marchionne «critiche e accuse ingiuste e spesso offensive», con «persino la denigrazione dei nostri prodotti e dubbi sulla strategia della Fiat». Ma «non abbiamo mai chiesto

condizioni di lavoro cinesi o giapponesi - dice - semplicemente di poter contare su condizioni minime di competitività». E se Fabbrica Italia andrà avanti, oltre alla sede legale a Torino si potrà avere un incremento dell'utilizzo degli impianti (dal 40% di oggi all'80%) e un aumento degli stipendi ai livelli di Francia e Germania.

Certo è che l'operazione Chrysler ha cambiato profondamente l'identità del gruppo. «Non è vero che solo Fiat ha salvato Chrysler, è vero anche il contrario», spiega Marchionne, che chiarisce che «il futuro di Fiat e Chrysler è ora legato a doppio filo». Va da sé che non c'è nulla di «strano» che l'azienda abbia «sedi operative diverse ma perfettamente complementari». Una

di queste sarà quasi certamente Torino. Se tutto andrà come richiesto, sarà anche la sede legale del gruppo.

Cose note, come anche la volontà di Fiat di non pesare sullo Stato o sul contribuente.



Ma ieri, nel corso dell'audizione, Marchionne ha dato alcune notizie decisamente importanti. A partire dal dettaglio - finora mai diffuso - sull'articolazione dell'investimento da 20 miliardi in Italia di qui al 2014 previsto da «Fabbrica Italia». Per la precisione, 4 dei 20 miliardi saranno investiti nelle imprese che fanno parte di Fiat Industrial. Degli altri 16, il 65% (10,4 miliardi) sarà destinato al settore dell'auto. Di questi 10,4 miliardi circa 4 saranno destinati alle attività di ricerca e sviluppo, e dunque un po' più di 6 verranno spesi negli stabilimenti del gruppo (per ora sono già stati deliberati 1,8 miliardi di investimenti per Pomigliano e Mirafiori). 2,4 miliardi invece saranno utilizzati per i marchi di lusso, e 3,2 miliardi per i motori e le attività della componentistica.

Altre novità riguardano la Nuova Panda, che verrà lanciata alla fine del 2011, e gli stabilimenti di Melfi e Cassino. Sembravano destinati a imitare il destino di Mirafiori; invece ieri Marchionne ha chiarito che «non c'è urgenza immediata di intervenire», perché fanno prodotti «attuali e ben accolti dal mercato». Sempre parlando di modelli, nel piano quinquennale Fiat presenterà tra autovetture e veicoli commerciali leggeri, 34 nuovi modelli nel giro di 5 anni, ai quali si aggiungono 17 aggiornamenti. Due terzi dei nuovi modelli verranno prodotti da Fiat, mentre 13 saranno costruiti da Chrysler. Il lancio di nuovi modelli «è stato riposizionato a partire dalla seconda metà del 2011» e quest'anno Fiat presenterà 7 prodotti nuovi.

Nuovi modelli Saranno 34 in 5 anni, più 17 aggiornamenti. Il via ai lanci riposizionato dalla metà del 2011

Voto alla Camera per tentare la via dell'improcedibilità

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 9

Il retroscena

L'obiettivo è spostare di un anno la sentenza, tentando la via dell'improcedibilità. Matteoli avverte: la sinistra non è più un'armata Brancaleone

Il Cavaliere e l'incognita delle elezioni Voto alla Camera per frenare il processo

Fiducia nell'alleanza con Bossi. Voci su nuove inchieste con effetti bipartisan

L'esecutivo

Il premier potrebbe allargare l'esecutivo, magari chiedendo ad alcuni fedelissimi di fare un passo indietro

ROMA — Subito lo scacco, Berlusconi tenta di rifugiarsi nello stallo per evitare il matto. Perché solo ritardando lo *show down* giudiziario il premier potrà sperare di rilanciarsi sul fronte politico. Così l'idea di organizzare una manifestazione a sostegno del governo, e al tempo stesso procedere a un rimpasto nell'esecutivo, è legata all'estremo tentativo di bloccare il processo sul «caso Ruby», giocando alla Camera la mossa sull'«improcedibilità», l'ultima che gli è rimasta.

Deve evitare una sentenza, il Cavaliere, che sancirebbe la sua fine, e **confida** di riuscirci, spostando di almeno un anno la resa dei conti con la procura di Milano. È una battaglia politica che si gioca nelle pieghe delle norme giuridiche, ed è sfruttando la sentenza di ieri del gip che il premier conta di passare attraverso un delicato voto segreto a Montecitorio, facendosi scudo dell'articolo 96 della Costituzione, eccependo un «difetto di competenza» del tribunale di Milano, portando a sostegno della tesi alcuni precedenti. E lasciando che sia poi la Consulta a dirimere la questione.

Sembrano cavilli, in realtà sono cavalli di frisia in un conflitto che consignerà Berlusconi vincitore o vinto. Ser-

ve tempo al Cavaliere, che posto dinanzi al bivio vuole evitare la strada elettorale e imboccare quella parlamentare, conscio che altrimenti nelle urne rischierebbe di trovarsi davanti un fronte eterogeneo eppure forte, che andrebbe da Vendola a Fini passando per Bersani, e che — ne è sicuro — avrebbe in Casini «il nuovo Prodi». «La sinistra non è più l'armata Brancaleone finora conosciuta», ammette il ministro Matteoli: «L'antiberlusconismo è tornato a essere il loro collante, e accomuna oggi anche i leader del terzo polo». Gli ultimi sondaggi hanno certificato a Berlusconi che un conto sarebbe sfidare il centrosinistra (su cui resta in vantaggio), altra cosa sarebbe sconfiggere questo tipo di schieramento avverso.

Ma resistere a Palazzo Chigi non basta, non può bastare. Il premier deve trovare il modo di dare una «frustata» al suo governo per rinvigorire anche la propria immagine, gravemente segnata a livello internazionale, e logorata nel Paese dalle storie di donnine e festini in cui è coinvolto. Epperò un Berlusconi bis, un'autentica rifondazione del governo, non può permetterselo: l'apertura formale di una crisi nelle attuali condizioni non avrebbe nulla di pilotato, avverrebbe al buio. Con tutti le incognite che l'operazione porterebbe con sé. Come non bastasse, un valzer di poltrone potrebbe far saltare i fragili equilibri nello stesso Pdl.

Il Cavaliere può insomma solo allargare l'esecutivo, assegnare gli incarichi

chi lasciati dai finiani, magari chiedere ad alcuni fedelissimi di fare un passo indietro per garantirgli maggiore manovrabilità. Su questo è impegnato, e — pare — con successo. Perché, per quanto sia paradossale, il premier sotto scacco sembra in grado di allargare la propria maggioranza, complice la grave crisi che sta minando il **Fli**. Il gruppo futurista a Palazzo Madama è in rivolta contro l'organigramma del partito deciso da Fini, e il fatto che ieri sera il senatore Menardi fosse a colloquio da Berlusconi fa capire quale possa essere l'esito.

Anche a Montecitorio il Cavaliere prevede di rinforzarsi e arrivare a «quota 320», e la contabilità politica ha valore quanto la «dealtà e solidarietà» che Bossi gli ha manifestato già prima del vertice notturno a Palazzo Grazioli. Il premier deve allargare la maggioranza in Aula per riconquistare la maggioranza nelle commissioni, dove invece — com'è accaduto ieri alla Bilancio — il centrodestra è diventato minoranza. Quanto alla Lega, è certo della fedeltà del Senaturo, che sa come gestire le tensioni all'interno del gruppo dirigente e ha ancora presa sulla base, per quanto scalpitante. Il federalismo fiscale è l'obiettivo di Bossi, ma non di solo federalismo vive la Lega e il Cavaliere dovrà politicamente ricompensarla.



Ma non c'è dubbio che, fra i tanti fronti aperti, il più pericoloso per il premier resta quello giudiziario, che sta avendo effetto sull'umore dei parlamentari del Pdl. Ieri alla Camera lo sconforto dei deputati berlusconiani era superiore a quello testato tra gli elettori berlusconiani, sebbene gli ultimi report riservati abbiano confermato al Cavaliere quanto già immaginava. Più del calo nell'indice di fiducia a destare preoccupazione è il trend negativo che da alcune settimane non si arresta. Non è un crollo, è un lento logoramento del consenso, attratto dall'area del «non voto», una sorta di buco nero che — a seconda degli istituti di ricerca — va dal 32 al 45%.

Le difficoltà di Berlusconi eccitano gli animi nell'opposizione, dove già si disegnano nuovi organigrammi, compreso il prossimo inquilino al Quirinale. Diceva ieri in Transatlantico il centrista Lusetti: «Il futuro presidente della Repubblica sarà Prodi. Scommettiamo?». E il capogruppo del Pd Franceschini, con un silenzio-assenso, alzava il pollice prima di stringergli la mano.

Ma a poca distanza si avvertiva un refolo di vento giudiziario, *boatos* che preannunciano nuove e clamorose inchieste, da Napoli e dalla Puglia, per vicende assai diverse in cui il Cavaliere non sarebbe coinvolto e che colpirebbero in modo bipartisan la nomenclatura della Seconda Repubblica. Altro che scontro finale. Con le toghe è uno scontro senza fine.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

77

Il rischio di un premier senza tempo per governare

Stefano Folli ► pagina 3

il PUNTO

DI Stefano Folli

Il rischio di un premier imputato che non ha tempo per governare

Un presidente del Consiglio rinviato a giudizio per reati gravissimi (concussione e induzione alla prostituzione minorile) è un caso unico nella storia recente delle democrazie occidentali. Ma gli italiani dovranno convivere con questa novità almeno per qualche tempo. Berlusconi, com'era prevedibile, non ha alcuna intenzione di dimettersi e, anzi, il suo istinto gli suggerisce di inasprire l'offensiva contro la magistratura che vuole «rovesciare l'ordinamento democratico» e offende la «sovranità del Parlamento».

Può essere questa un'efficace linea di difesa? È difficile dirlo, ma di sicuro è la strada verso un devastante scontro istituzionale. Equivarrebbe a condannare il paese a una prolungata e dolorosa prova, destinata a lasciare dietro di sé tante macerie. Un premier imputato che trascorre le sue giornate a contestare i magistrati giudicanti è senza dubbio un uomo che non ha tempo per governare e probabilmente non ha più l'autorità per farlo con efficacia. Il che determina un drammatico problema.

Colpisce l'episodio di ieri. Berlusconi che dopo settimane di assenza pubblica si reca in Sicilia per un sopralluogo sulle coste dove approdano i rifugiati. E che rientra in gran fretta a Roma, saltando la conferenza stampa, per rinchiudersi a Palazzo Grazioli con gli avvocati: senza più aprir bocca per il resto della giornata. E il suo silenzio inquietante è lo stesso di altri protagonisti dello psicodramma. Tace il Quirinale, ad esempio, in attesa di eventi. E tace per ora Umberto Bossi, il grande alleato che dovrà decidere prima o poi dove collocare la Lega. È questo che ci attende nelle prossime settimane? Un presidente del Consiglio asserragliato, in un bunker, impegnato nella battaglia finale con i magistrati, mentre l'Italia è su tutte le prime pagine dei giornali internazionali e non per nobili ragioni?

Al momento la situazione è bloccata e nessuno sa come risolvere il rebus. È evidente che la legislatura è finita e che il Parla-

mento si avvia a una sostanziale paralisi, ma il ricorso alle elezioni anticipate, da molti auspicato, richiede una serie di passaggi che ancora non s'intravedono. Finché Berlusconi sentirà di avere dietro di sé quei 315 deputati che alla Camera gli garantiscono la maggioranza, e che finora sono rimasti compatti, si sentirà incoraggiato nella sua volontà di resistere.

Pertanto non ha torto Marco Pannella quando ricorda che le elezioni anticipate si svolgerebbero in questo momento con la vituperata legge che «nomina» i parlamentari scelti dalle segreterie dei partiti. Ma tant'è. Il sistema politico arriva all'appuntamento cruciale in condizioni di profonda debolezza e questo è uno degli interrogativi che gettano una luce sinistra sul dopo-Berlusconi. Uno scenario che, in assenza di elezioni a breve termine, prenderebbe forma con un'impronta tutta giudiziaria. Un'ulteriore anomalia.

A questo punto la speranza è di limitare i danni dello scontro istituzionale. La logica e il buonsenso suggeriscono che Berlusconi si presenti ai giudici il 6 aprile e gestisca il processo sforzandosi di smontare le accuse. Forse si tratta solo di un'illusione. Ma il premier non può non rendersi conto che il quadro si va deteriorando e che troppi fronti sono aperti. Anche la Lega, che pure sostiene l'alleato, si sta ponendo il problema del «dopo». Non è un tradimento, ma un atto di realismo. Che passa presto o tardi attraverso il voto anticipato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com

www.ilsole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli

S'inasprisce lo scontro istituzionale mentre Berlusconi decide la strategia giudiziaria



Giro del mondo in una Bit

Milano, oltre 130 Paesi per la 31ª Borsa del Turismo

Da domani al 20 febbraio Milano diventa la capitale mondiale del turismo, con la 31ª edizione di Bit, la Borsa Internazionale del Turismo, presso Fieramilano a Rho. Bit si presenta con numeri di tutto: rispetto: 5.000 espositori provenienti da 130 Paesi, oltre 150.000 visitatori di cui 107.000 operatori. L'edizione 2011, pur mantenendo la sua formula b2b e b2c, sarà maggiormente orientata all'ambito b2b. Bit arricchisce di contenuti e servizi le grandi aree storiche Italy, The World e Tourism Collection, affiancate da Bit Technology. A completare l'offerta i due workshop Buy Italy, focalizzato sul prodotto Italia, e Buy Club, rivolto al mondo dell'associazionismo. Bit è aperta da domani al 20 febbraio, per gli espositori dalle 8.30 alle 19, per operatori professionali e press dalle 9.30 alle 18.30, per il pubblico sabato 19 e domenica 20 febbraio dalle 9.30 alle 18.30. Per il pubblico il biglietto di un giorno pre-registrato/prevendita costa 10 euro, intero 12 euro. Info: www.bit.fieramilano.it.



Manifestazione ad Ercolano a sostegno delle vittime del racket, Il sottosegretario Mantovano: «Lo Stato è con voi»

Usura, la rivolta dei commercianti

Protesta dopo il suicidio del titolare di Brums. E spunta un super-strozzino: indaga la Procura

Ieri al Corso Umberto giornata di solidarietà per il titolare di «Brums», morto suicida all'interno del negozio. Serrande abbassate per commemorare quel gesto dettato da una situazione economica difficile e forse dall'usura, nel cui giro sarebbero finiti anche gli altri due commercianti suicidatisi nelle ultime settimane a Napoli. E mentre la Procura di Napoli continua le indagini, emerge una strana figura: un uomo ben noto nella zona che presta soldi con interessi altissimi e forse è l'elemento di collegamento tra negozianti e

ambienti criminali. Si tratterebbe di un super-usuraio sfruttatore del malessere professionale dei negozianti. E la Camera di Commercio lancia un fondo speciale di solidarietà per i commercianti in gravi difficoltà economiche. Intanto ieri a Ercolano manifestazione di solidarietà per le vittime del racket. Il sottosegretario Mantovano: lo Stato è al vostro fianco.

**> Catalano e Crimaldi
alle pagg. 34 e 35**

Il commercio, il caso

Corso Umberto, spunta la pista del super-usuraio

Suicidio del titolare di Brums, nel giorno della protesta l'accusa degli esercenti. Indaga la Procura

Giuseppe Crimaldi

Vetrine calate e luci spente al corso Umberto. Dieci minuti che sembrano durare un'eternità, in un silenzio surreale, nell'arteria più trafficata di Napoli, per ricordare don Vittorio e gli altri. L'ex titolare del negozio «Brums», suicidatosi nei giorni scorsi all'interno del suo negozio più amato, quello stesso che si trova appunto al corso Umberto. A indurlo al gesto estremo, una situazione economica difficile e - probabilmente - la mano degli usurai, nel cui giro sarebbero finiti anche gli altri due commercianti che si sono suicidati nelle ultime settimane a Napoli. Tutti, peraltro, con attività proprio al Rettifilo.

Ieri è stata la giornata della solidarietà e del ricordo. Ma anche quella della rabbia, tra le migliaia di operatori commerciali napoletani. Una serrata simbolica alla quale hanno partecipato pure i negozianti del Borgo Orefici, dopo che il suo presidente Roberto De Laurentiis (che è anche componente di giunta di Concommercio-Imprese per l'Italia della provincia di Napoli) aveva aderito all'iniziativa lanciata dai presidenti dei centri commerciali cittadini e da Federmoda.

E mentre la Procura di Napoli coordina le indagini svolte a tutto campo sia dalla polizia che dai carabinieri, nel giorno del ricordo e della rabbia spunta un elemento importante. Qualcosa che rappresenta molto più di una

semplice indiscrezione o di una voce. È una circostanza. Il nostro giornale l'ha raccolta tra i residenti della zona del Rettifilo, e anche tra molti commercianti i quali sanno - e forse non riescono ancora a dirlo ufficialmente - dell'esistenza di un uomo ben noto nella zona, il quale presta soldi con interessi altissimi e che - forse - rappresenta l'elemento di collegamento tra coloro che la disperazione spinge verso l'usura e gli ambienti della criminalità del centro.

Un usuraio. Ma sarebbe meglio definirlo l'uomo di punta che governa l'abisso umano e morale di quel fenomeno chiamato strozzinaggio. Potrebbe essere l'uomo che ha stritolato economicamente don Vittorio e, chissà, anche gli altri commercianti che lo hanno preceduto lungo la tragica strada che ha avuto come ultimo approdo il suicidio.

Se il quadro è questo saranno ovviamente le indagini a doverlo dire. Ma l'elemento forse più inquietante che abbiamo raccolto in questi giorni è la constatazione del fatto che tanti sanno di questo misterioso emissario dell'usura

che si presenta per di più con una faccia pulita a chi non conosce ciò che poi effettivamente fa.

C'è persino chi gli dà



un nome e un volto. E sarebbe auspicabile che queste stesse persone trovassero il coraggio - anche in forma anonima e poco ufficiale - di offrire agli investigatori elementi utili a convogliare convinzioni che danno corpo a un sospetto agghiacciante: quello che il super-usuraio governatore del malessere professionale delle decine e decine di negozianti che vivono una stagione al limite del drammatico per i mancati guadagni e per il perdurare della crisi sia l'insospettabile dirimpettaio, l'uomo della porta accanto, il buon padre di famiglia che poi invece si trasforma in carnefice senza scrupoli.

La sola buona notizia di queste ore è un'altra. Ieri la Camera di Commercio ha comunicato di voler attivare un fondo speciale di solidarietà per i commercianti in gravi difficoltà economiche. Il presidente **Maurizio Maddaloni** ha così raccolto l'appello lanciato da **Confindustria** Napoli chiedendo al presidente Pietro Russo e alle altre associazioni imprenditoriali di elaborare, in tempi brevi, una misura economica che possa affiancare e potenziare il già attivo sistema di contributi ai consorzi di garanzia. «Quest'anno la Camera di Commercio - ha detto Maddaloni - ha triplicato il fondo di garanzia per i confidi, abbattendo il tasso di interesse che le imprese pagano alle banche per accedere al credito e siamo pronti a lavorare su un nuovo strumento di agevolazione finanziaria a disposizione dei commercianti alle prese con il perdurare della crisi economica».

«Serve uno sforzo supplementare da parte di tutti - ha concluso - anche nel vigilare sull'accentuarsi di situazioni di illegalità nelle singole aree cittadine e dare risposte concrete al drammatico appello del mondo del commercio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azienda

Fondo speciale della Camera di Commercio per aiutare i negozianti in difficoltà

Wurzbürger

«Dagli abusivi concorrenza senza freni»

«È il segno di una crisi che oramai colpisce ogni attività: dal commercio all'artigianato, dall'industria al turismo». Così Gianfranco Wurzbürger, assessore alla Vivibilità della II Municipalità, commenta il suicidio del commerciante di corso Umberto avvenuto nei giorni scorsi. «Siamo disorientati, - sottolinea Wurzbürger - occorre intervenire con misure concrete. Ormai accade sempre più di frequente che al centro storico e nelle zone adiacenti, negozi ed attività commerciali chiudano. Non c'è ricambio, non c'è esercizio che rinasca». «Le attività commerciali - continua Wurzbürger - spesso a carattere familiare non assumono più banconisti, commessi, impiegati. È il segno che non c'è possibilità, né speranza di sopravvivenza e poi c'è anche troppa concorrenza da parte dei grandi centri commerciali del Cis di Nola, di Marcianise». «E ancora - denuncia Wurzbürger - c'è troppa concorrenza anche dagli abusivi: bancarelle che non hanno alcuna spesa. Il commerciante deve pagare le tasse, il fitto del negozio, la Tarsu anche se ha un'attività che gli rende solo tre mesi l'anno, come accade, ad esempio per i maestri presepi del centro storico».